

L'INTERVISTA Parla Kolakowski, filosofo polacco: «La Chiesa non capisce il mondo moderno»

«Odio e incertezza sono i demoni di fine millennio»

■ UDINE. A Socrate toccò di bere la cicuta, a lui di essere espulso dalla sua università a Varsavia. L'accusa per entrambi fu quella di aver corrotto i giovani e, in particolare per il filosofo polacco Leszek Kolakowski, di aver introdotto idee incompatibili con la *polis* comunista degli anni Sessanta. Docente di Storia della filosofia all'Università di Varsavia, Kolakowski, che oggi ha settanta anni, fu espulso dall'insegnamento nel 1968 nel quadro delle epurazioni successive al movimento degli studenti. Iscritto al Poup, sostenitore dell'eresia di Gomulka, è stato per molti anni uno dei punti di riferimento dell'intelligenza polacca critica verso il regime; dal 1969 vive all'estero e da alcuni anni insegna presso l'All Souls College di Oxford. Ha studiato a fondo Marx, scrivendo un'opera monumentale in due volumi e dedicata proprio al pensiero del fondatore del socialismo scientifico: la «Storia del marxismo». Non una mera esegesi, ma un attraversamento storiografico di tutte le fonti filosofiche, religiosi ed ereticali di quella moderna eresia fallita rappresentata secondo il filosofo dal marxismo. Studioso del totalitarismo come fenomeno politico Kolakowski si è anche occupato di Husserl e di Fenomenologia, di filosofia in senso pieno. Kolakowski è in questi giorni in Italia per ricevere il Premio Nonino «A un maestro del nostro tempo»; un premio creato 22 anni fa dall'omonima casa friulana produttrice di grappa e che quest'anno è toccato anche a Luca Cavalli-Storza come autore italiano e allo scrittore turco Yashar Kemal come autore straniero.

Professor Kolakowski, che cosa insegnava di così empio ai suoi alunni?

Per la verità insegnavo solo Storia della filosofia, una materia che non è certo sovversiva. Le mie lezioni sul marxismo non erano necessariamente pregiudizialmente ostili, ma parlavo del pensiero di Marx descrivendolo come una parte della storia del pensiero e non come una sorta di verità eterna e infallibile. Lasciavo insomma nei miei studenti la possibilità del dubbio e questo per il regime era troppo. Negli ultimi mesi del mio insegnamento gli agenti della polizia segreta erano tra i frequentatori più assidui delle mie lezioni. Si facevano vedere in maniera anche ostentata per farmi capire che ero alla loro mercé. Poi venne l'espulsione dall'università, l'impossibilità di lavorare in patria e la mia decisione di andare a vivere all'estero.

Quando cominciò a dubitare delle verità del regime?

Ero uno studente membro del partito e nel 1950 fui mandato a Mosca, insieme ad un altro gruppetto di giovani, per - così ci fu detto - «acquisire la saggezza dalla sua vera fonte». Ascoltavamo lezioni preparate appositamente per noi da luminari della scienza sovietica. Fu un disastro. Noi non potevamo fare a meno di notare che si trattava di veri e propri trogloditi del pensiero. Il culto di Stalin provocava in noi continuamente delle risate. Tuttavia per un po' di tempo fummo convinti che quelli erano i mezzi necessari, anche se spiacevoli, per costruire il futuro glorioso del comunismo. Sul piano più personale a iniziare il mio distacco dal regime fu l'aver potuto ascoltare e leggere a partire dal 1955 le storie dei vecchi comunisti polacchi di prima della guerra che cominciarono a parlare della loro vita nei gulag sovietici. Può sembrare incredibile, ma noi allora non immaginavamo nemmeno che il sistema si potesse basare anche su un sistema concentrazionario. Da allora cominciai a dubitare, poi venne il Rapporto segreto di Krushev...

Ma oggi, scomparsi i regimi comunisti, l'Europa sembra vivere un momento di crisi profonda dopo le speranze del 1989. C'è un ritorno ad esempio dei nazionalismi...

A colloquio con Leszek Kolakowski, pensatore polacco, ex marxista, studioso di Marx e del totalitarismo. Fu espulso dal partito polacco nel quadro delle epurazioni del '68. È in Italia per ricevere il Premio Nonino che gli verrà conferito oggi a Percoto, presso Udine. «La Chiesa - dice - non capisce il mondo moderno, un mondo dominato da odii e incertezze, e da temibili crisi di identità dopo il crollo delle ideologie e l'esplosione del totalitarismo».

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO CAVAGNOLA

La necessità di radicamento è un elemento ineliminabile della natura umana e il nazionalismo è solo una delle manifestazioni di questo bisogno. Oggi nell'Europa ex comunista il nazionalismo è il modo più facile per cercare di uscire dal caos. Il senso di appartenenza nazionale diventa pericoloso quando la gente sente la crisi, che un intero ordine è finito a pezzi. Allora sorge il pericolo della nascita degli sciovinismi battaglieri che portano ai genocidi. Ma anche nell'Europa occidentale vedo emergere di tendenze scioviniste legate alle paure suscitate dall'immigrazione dal Terzo Mondo che ha assunto dimensioni bibliche e crea intorno a noi, e questo è l'elemento che genera più inquietudine, estese enclavi di una civiltà diversa.

Come definirebbe con un aggettivo questo secolo che sta per chiudersi?

Un secolo caotico e insicuro, niente è più certo. Viviamo in una situazione di grandi cambiamenti storici e il senso di crisi che ne deriva fa nascere diversi tipi di paure e di angosce di fronte a qualsiasi cosa sconosciuta che ci si para innanzi. Da questo magma possono emergere spinte pericolose. Una è la ricerca di un leader carismatico che ci tuteli e in qualche modo ci protegga, l'altra è la ricerca dei demoni e delle streghe, che vanno scovati a tutti i costi perché alla fine deve pur esserci un colpevole di tutti i nostri mali. E la strega o il demone sono sempre l'altro: l'ebreo, l'immigrato, il musulmano se si è

ortodossi e viceversa.

Lei teme il ritorno di nuovi totalitarismi?

Oggi mi sembra che la rinascita del totalitarismo non sia possibile perché l'essenza del totalitarismo include il controllo totale dell'informazione. Ed oggi in società come le nostre la rivoluzione dell'informazione mi pare che renda impraticabile la censura. Ma non mi sento di fare previsioni a lungo termine. Vedo però un pericolo in alcune tendenze dello Stato sociale li-

BIENNALE. Rondi e Cacciari contrari: «Riforma o commissariamento»

E il Polo vuole le nomine all'antica

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Il *Gazzettino* l'ha già ribattezzata «la farsa delle nomine». E in effetti c'è qualcosa di tremendamente ridicolo nel tentativo pilotato dal presidente della Regione, Giancarlo Galan (Forza Italia), di procedere alla definizione del nuovo Consiglio direttivo della Biennale secondo quanto previsto dal vecchio e criticatissimo Statuto del 1973. «Ommissione di atti d'ufficio»: questo sarebbe lo spauracchio agitato da Galan per convincere Provincia e Comune a designare i propri rappresentanti in seno al Consiglio. Il sindaco Cacciari ha già fatto sapere che non se ne parla nemmeno. «È indecente che si faccia finta di nulla. Come si fa a rinnovare un organismo dannoso e costoso, composto da diciotto persone scelte con criteri politici?». Controproposta: un decreto legge per commissariare la Biennale in attesa di quella riforma

ma dello Statuto attualmente in discussione alla commissione Cultura del Senato.

Certo, commissariamento è parola che suona male, ma - allo stato attuale - sembrerebbe il male minore. Anche la Lega, pure non tenera con la maggioranza di governo alla quale rimprovera di «andare avanti a sciolate», pare pensarla. Solo un miracolo permetterebbe al Parlamento di varare in tempo, entro il 15 febbraio, la riforma radicale elaborata da Veltroni e solennemente anticipata alla scorsa Mostra del cinema (apertura ai privati, Consiglio snello di 5 o al massimo 7 persone, in luogo delle attuali 19, trasformazione in Società di Cultura...). I commissari dovrebbero restare in carica il tempo necessario a rendere operativo il cambiamento da molti pubblicamente auspicato e da altrettanti segretamente osteggiato.



Il filosofo polacco Leszek Kolakowski e sinistralmente dall'alto Giovanni Paolo II e Karl Marx

berale che produce una mentalità infantile in tutti noi. La mentalità di chi si aspetta molto dallo Stato e affida allo Stato stesso il compito di renderci felici. Questo può favorire tendenze totalitarie, soprattutto quando sopraggiungono le crisi economiche che minano queste nostre certezze infantili.

Che ruolo ha svolto la Chiesa nei rivolgimenti di questi ultimi anni?

Un ruolo rilevantissimo, soprattutto nel mio Paese. Ma oggi vedo delle difficoltà, e mi sembra che la Chiesa stenti a definire un proprio linguaggio che sia comprensibile e accettabile dalla civiltà moderna. Non credo che oggi e nel futuro possa avere successo un cristianesimo che pretende di diffondere la sua parola con l'aiuto della costruzione e dei mezzi istituzionali. Parlo con l'esperienza di un polacco e dico che è pericoloso e vano pretendere di far divenire un crimine ai termini di legge ciò che nell'inse-

gnamento cristiano è un peccato. C'è bisogno di tornare al linguaggio del Vangelo, questo è il cristianesimo come lo intendo io, non certo lo Stato confessionale.

E ottimista per il futuro?

Ho creduto e vissuto in un mondo che pretendeva di imporre ad altri la propria visione del mondo, le proprie idee su ciò che è bene e male e su che cosa sia la felicità. Era un mondo che rifletteva un bisogno di sicurezza primario dell'uomo: quando tutti credono nella medesima cosa in cui credo io mi trovo al sicuro dal punto di vista spirituale, la mia fede è invincibile e non ho bisogno di riflettere o dubitare. Ma io ho fiducia in un altro bisogno innato dell'uomo, il bisogno di ricercare la verità. Sono ottimista perché non ci sbazzeremo mai della tentazione di percepire l'unico come una scrittura segreta di cui noi ostinatamente cerchiamo di trovare la chiave.

TROVATO DECALOGO DEL DUCE

Tutte le regole per l'articolaista in camicia nera

■ Un «decalogo» scritto presumibilmente nei primi anni del fascismo, quando Mussolini era direttore del «Popolo d'Italia» e rivolto ai collaboratori del giornale per ricordare tra l'altro che «ordine e puntualità sono doti fasciste». È un documento attribuito a Mussolini che il mensile «Carne» pubblica nel prossimo numero e che è stato anticipato. Il «decalogo», di cui la rivista pubblica una foto dell'originale con un servizio dello storico Silvio Bertoldi, contiene brani di disposizioni sia pratiche sia amministrative indirizzate ai collaboratori delle pagine, e si apre con la premessa «Caro Camerata, è nostra abitudine ridurre al minimo le perdite di rendimento, perciò ti preghiamo di leggere queste avvertenze. Facciamo affidamento in te e ti ringraziamo. A noi!».

Seguono le regole, tra cui: la richiesta di «sottoporre un precisissimo schema dell'articolo almeno una settimana prima», di «mantenere a ogni costo ciò che hai promesso perché ordine e puntualità sono doti fasciste». Poi qualche norma di «scrittura»: «È assolutamente necessaria massima concisione: stile telegrafico dinamicamente agile. Eliminare tutti gli orpelli. Preferire l'intonazione polemica provocatoria». Quindi passa ad alcune indicazioni pratiche: «È assolutamente necessario che l'originale rechi sottotitoli onde alleggerire la composizione».

L'autore «riceverà a volontà copie della pagina alla quale avrà collaborato. Se farà richiesta in anticipo, gli saranno spediti ritagli relativi all'argomento che può essere utile alla composizione dell'articolo». Infine un annuncio: «Ho allo studio la tessera dei collaboratori che oltre a darti diritto a parecchi vantaggi, costituisce riconoscimento della più efficace intelligenza». «La perplessità - scrive Bertoldi - deriva non dall'autenticità del documento, ma da una certa banalità di concetti, espressione di un giornalismo da praticante, privo di quell'estro che Mussolini rivelò sempre quando si occupò di giornali. Antonio Spinosa ritiene che «i documenti sul fascismo contenuti all'Archivio centrale dello Stato a Roma sono tanti e tali che consentono le più incredibili sorprese».

Rinvenuto un Rubens sparito tre secoli fa

■ BRUXELLES. Da tre secoli risultava scomparso. Ma adesso *Le cinque vergini sagge*, un quadro di Pieter Paul Rubens, sarebbe stato ritrovato dal belga Jean Pierre De Bruyn, esperto d'arte. Questi sostiene che il maestro fiammingo sarebbe l'autore del dipinto che, alcuni mesi fa, una coppia di lussemburghesi gli avrebbero affidato. L'esperto non sembra sfiorato dal dubbio. «Si tratta di una scoperta eccezionale, ne sono sicuro al cento per cento - ha dichiarato ad un'agenzia di stampa belga -. Il dipinto, che era stato rubato ad Anversa nel 1659, è in buone condizioni e il suo valore si aggira sul centinaio di milioni di franchi belgi (circa cinque miliardi di lire). La tela era stata dipinta da Rubens nel 1635, cinque anni prima della sua morte ad Anversa».

EDITORI RIUNITI

Piero Gobetti
Dizionario delle idee
Le radici e le ragioni del liberalismo rivoluzionario a cura di Sergio Bucchi
LE IDEE - 176 pagine - lire 14.000

Luciano Barca
Da Smith con simpatia
Mercato, capitalismo, Stato sociale
PRIMO PIANO - 144 pagine - lire 14.000

Marino Freschi
La letteratura del Terzo Reich
BIBLIOTECA TASCABILE - 240 pagine - lire 15.000

Lilly Marcou
Stalin Vita privata
BIBLIOTECA DI STORIA - 272 pagine - lire 25.000

Paola Colaiacono
Vittoria C. Caratozzolo
La Londra dei Beatles
I.F. CAPITALI DELLA CULTURA
160 pagine - 250 fotografie - lire 35.000

Fernaldo Di Giammatteo
in collaborazione con
Cristina Bragaglia
Nuovo dizionario universale del cinema
Gli autori A-K / L-Z
GRANDI OPERE - due volumi - 1472 pagine - lire 130.000